

elevati. Perciò cerco di dedicare il meglio di me alla famiglia, agli amici sempre più rari, o di affidarlo alla pagina. Quando mi si spalanca l'eventualità di un domani senza aver più nulla da scrivere, mi aggrappo col pensiero ai libri che invadono la mia stanza. C'è tutto nei libri, basta saperli leggere. E per goderli meglio forse occorre condursi nella vita in armonia con quanto di buono troviamo in essi.

Non ho accennato al mio ritratto fisico. Compio un ultimo atto di presunzione ricorrendo ancora a un mio romanzo, *La quinta stagione*; ma si tratta di un'immagine deformata, di un flash caricaturale. Siamo di nuovo a Materada nel fuggi fuggi dell'8 settembre 1943, quando io avevo otto anni. Giunge un camion stracarico di soldati sbandati. Stefano, il mio alter ego, vi si avvicina e « i dischi delle ruote erano così lucenti che vi si vide specchiato dentro: piccolo e tozzo con le mani in tasca, la faccia larga come un cinese. Un'immagine di sé che non riusciva a soffrire: di uno troppo di qua che non avrebbe mai potuto fare il soldato ».

## AUTORITRATTO

di

Maurizio Cucchi

(da « L'Approdo », settimanale di lettere e arti, anno XXXII, n. 1380 del 21 febbraio 1977, in onda su Radiouno).

Sembrerà strano, ma, dovendo parlare di me, non capisco se sia più opportuno soffermarsi sulla mia vita o sulle poesie che scrivo. Del resto la mia vita, a mio parere, non contiene proprio nulla che mi sembra possa interessare e delle mie poesie preferirei che parlassero da sole. E del resto non è nemmeno vero che il mio « autoritratto » sia costituito dall'unico libro che ho scritto, che si intitola *Il disperso*, perché quasi di proposito, o spinto da motivi che non saprei spiegare, ho celato la mia figura, l'ho mimetizzata, entro una serie di personaggi, veri o inventati (comunque costruiti e manipolati sull'immagine di una realtà autentica) e ho fatto parlare le voci, mi sembra, almeno, più disparate. Ecco, vorrei dire che mi piacerebbe essere gli altri, o meglio essere tutti gli altri assieme. Per esempio, la conclusione di un poemetto, che si intitola « Primo tempo di un'avventura », è questa:

*Un po' di luce:  
siamo agli sgoccioli:  
già qualcuno si alza; la fine del viaggio, le valigie. (Nello*

*scendere mi accodo. Le gambe, di legno — le formiche —  
giusto manovrarle. Sorridere  
ai compagni di viaggio).*

*La città. Mi stropiccio un po' gli occhi, sbadiglio.  
A bocca aperta. Il traffico,  
i passanti, le automobili, i tassi...*

*Ecco...  
ECCO*

*Così SCAGIONATE perbacco*

*a passeggio REALI qua e là*

*LE PERSONE LE COSE.*

E vorrei anche ricordare due versi dell'ultima poesia del libro, che mi stanno particolarmente a cuore. Il loro significato mi sembra trasparente:

*Considera il volo dei piccioni. Come distinguerli?  
Come distinguerne uno... Quello schiacciato...*

Al di là del *Disperso* e ricominciando con ordine, una premessa, rispetto alla quale conservo una certa dose di pudore, è costituita da tutto quello che ero riuscito a fare precedentemente, cioè prima del '70-'71, grosso modo e che, quantitativamente, non è poco: almeno, cioè, come numero di pagine. Un abbozzo di romanzo, una serie di brutte poesie, due o tre racconti, un opuscolo (e, che sia chiaro: *non un libro*) comprendente alcune poesie già meno brutte e che avevo stampato privatamente nel '70. Un apprendistato confuso, pieno di sciocchezze, dovute anche ad una situazione personale di incertezza, appunto, e di confusione culturale; poi, nel '70, mi sembra verso la fine del '70, con una maturazione dovuta a vari motivi: letture, studi, soprattutto tranquillità personale, ho potuto dare corpo e forma a una realtà che bene o male avevo dentro da chissà quanto tempo e sulla quale sono continuato a ritornare (forse ci ritorno ancora oggi) con maggiore lucidità. Insomma, ho cominciato a scrivere *Il disperso* (a quell'epoca avevo circa venticinque anni, adesso ne ho trentuno), sapendo perfettamente di scrivere un libro, anche se non sapevo quando sarebbe finito, e come sarebbe finito; neppure se sarebbe finito. A proposito di questo libro vorrei ricordare che Céline, uno scrittore che amo molto, pensava, in merito al suo stile, di essere una specie di inventore, di piccolo, piccolissimo inventore... Ecco, senza certo paragonarmi a lui, che ritengo troppo grande, anch'io vorrei essere considerato, in un certo senso, qualcosa del genere. Per lo meno per i diversi frammenti che, bene o male appartenenti ad un'unica realtà, a un'unica situazione psicologica (per quanto aperta a diverse interpretazioni e stratificata al massimo) ho sempre cercato di far coagulare. Soprattutto ho cercato di sottrarmi a quello che ritenevo un pericolo: l'esposizione di se stesso.

E ho avuto l'intenzione, per seguire una linea indicata da Valéry, di dare la sensazione senza la noia della storia. È questa una cosa che ho sentito subito come fondamentale. Senza voler parlar male, naturalmente, dell'intreccio e delle strutture tradizionali, per esempio, del romanzo. Proprio per questo le mie poesie, definite più o meno narrative, non lo sono affatto o lo sono in un'accezione ben diversa dal consueto, almeno nelle intenzioni. L'unico invito che mi sentirei di dare a un ipotetico lettore è quello di fidarsi di se stesso, di non cercare un intreccio nelle mie poesie, di seguire il filo delle sensazioni, di quello che Céline, per tornare a lui, chiamava « métró emotivo »: « Tutti nel mio métró emotivo! — diceva — ...le case, gli ometti, i mattoni, le vegliarde, i garzoni, le bici, le auto, le sartine, e le pule per giunta! stipati "ammucchiati emotivi"!... ». Confesso di aver letto queste parole quando *Il disperso* era già scritto e di essermi sentito, come è facile capire, assai poca cosa... Un'idea di questo accumularsi di frammenti, in una composizione che io ritengo comunque essenzialmente unitaria, la può dare « Ricerca; relazione », prima parte di un poemetto intitolato, appunto, « Il disperso ».

*Rinvenuto tra gli effetti personali abbandonati  
un diario intimo ricco di annotazioni. Decifrate  
eccole trasmesse in elenco privo di nessi.*

*« Era un gran bel ragazzo mongoloide ».  
(Ci faremo amici?)*

. . . . .  
. . . . .

*Potrei misurare il tempo  
secondo il metro dei bambini.*

. . . . .  
*Che cos'altro se non accucciare  
il piede in fondo al letto o mettere la mano  
sotto il cuscino soffice, al sicuro?*

. . . . .  
*Ecco, star lì coi gomiti sul tavolo le mani sulla faccia  
a porgere l'orecchio, a farmi raccontare  
certi dettagli minimi della famiglia.*

. . . . .  
*Via Pantano 13 antica casa signorile.  
Andati in cerca dell'orafo Guelfi per le vere.  
La bottega non c'è più. La portinaia è molto anziana,*

*si chiama Filomena è secca e minuta. La casa mi piace. Vecchia,  
scale larghe, vetrate colorate. Ci devo tornare.*

. . . . .

*Un altro itinerario un'altra pista  
è suggerita da un povero diavolo: basco  
sciarpa, giacchetta, bici  
e la cartella in canna. Diversamente la mamma  
galoppa sull'altra via: « Non sai nemmeno  
che cosa prendo » dice  
« Certe volte il 90 e dopo il 23 ».*

. . . . .

*Poi ho cambiato vestito, ho fatto la valigia  
e sono fuggito in motorino.*

alternativa

*Poi sono andato in camera, seduto al tavolo,  
ho compilato un curriculum, risposto a un'inserzione.*

. . . . .

*Briccone d'un mongoloide (ah! ragazzaccio...).*

*La moglie: « ultimamente camminava a zig-zag  
o con i piedi in dentro. O anche, milanese,  
prendevo accenti strani. Che so, veneto, romagnolo,  
toscano ».*

*La madre: « cambiava gusto dall'oggi col domani,  
perdeva la memoria. Aveva sempre gli occhi rossi ».*

*Dichiarazioni telefoniche rilasciate agli amici  
interrotte di colpo:*

*« in condizioni  
di sonno o veglia fermi a letto  
un etto di cicoria,  
un ravanello o due... ».*

*« È stato così che ho fatto, quel mattino,  
l'ultimo bagno nel tepore del liquido amniotico ».* (sospirando)

*Il medico aveva già parlato sibillino.*

*« Regressione. Identità. Qualificarsi ».*

*E, d'altro canto, fu facile osservarlo  
rannicchiato sopra il suo pagliericcio  
in posizione di feto. Nell'incubo faceva:  
« Io parlo da solo fin da piccolo.  
Certo che ho riflettuto, ma non mi trovo più... ».  
Adesso non sappiamo dove diavolo sia.*

Al contrario, peraltro, non mancano, nell'insieme, testi che sfuggono all'irregolarità di questo procedimento, per lo meno apparentemente, visto che in poesia (ed è quello che più conta) tutto è metafora. Per esempio questo « Racconto », che inizialmente voleva proprio essere un racconto. Poi, però, non sono riuscito a scriverlo come tale; o non ho voluto scrivere un vero racconto in prosa.

*C'era, sul tavolino, qualche goccia sciropposa,  
verde intenso. E il tritagliaccio... L'operazione,  
insomma, l'avevo continuata, cinico... Per inerzia,  
o indifferenza, lentezza cronica...*

*Ci si guardava fisso, scesi dal treno. « Li vedi —  
fece la sconosciuta — sono sposini; lasciali stare ».  
Ma diverse erano le nostre valigie, diverse  
le case di provenienza...*

*Alla partenza, la si vedeva correre piangente, volando già,  
palloncino di sangue schiacciato, poco prima titubante,  
incerto sul da farsi; uccelletto implume coricato,  
bagnato fradicio in un punto qualunque della strada.*

*Ci aveva rivelato i suoi segreti, mostrato la sua carta  
d'identità; già fuori l'alberghetto, dall'atmosfera  
clandestina; forse in giardino, seduti sui gradini.*

*E anche i calzonni comodi macchiati, fuori uso,  
ad accrescere il disagio, a spremere la commozione.*

*Adesso, che altro dire...*

*Forse che dentro l'acqua era felice...*

C'è stato un critico, che è anche un noto poeta, Antonio Porta, che ha parlato, a proposito del mio libro, di « poema del corpo ». E in effetti aveva perfettamente ragione; credo, cioè, che abbia colto nel segno. *Poema del corpo*, secondo me, anche per quanto di sgradevole, di vergognoso, di sudicio, ma di terribilmente nostro — unica cosa indiscutibile e certa — rappresenta il corpo. Non per niente ho scritto poesie come questa, il cui titolo è « Confessione intima »:

. . . . . e poi  
non capisco la ragione di questo grattarsi insistente sul di dietro. Avrà a che fare  
(visto l'arrossamento,  
i foruncoletti...)  
con altri sintomi del genere (viscerali,  
di solito. Infiammazioni.)? Prendo la pomata.  
E intanto chi mi vede fa il di più. Che mi scoccia, con l'umido  
e tutti i fatti miei e le telefonate alla cabina,  
è il riscaldamento che non va: ho i piedi sporchi,  
luridi. Giù da basso  
stanno manovrando in quattro  
con la caldaia a pezzi. Figurati se ho voglia  
di scoprirmi...

Chissa perché  
ieri sera a letto, spenta la luce,  
la testa ficcata nel cuscino, avrei giurato  
di sentire come un cric crac  
di là, in cucina. E allora volevo svegliarti,  
toccarti dentro, dirti:  
« Cosa sarà, non senti? ». Poi ho capito  
che eri tu, nei tuoi affanni di respiro,  
prima del sonno.

Quando saremo morti potrà raccontare:  
« Mi portavano sempre il torrone. Ma io facevo fatica  
a masticarlo. Sa,  
per via dei denti... ».

Tutto ciò forse presume sottintesi.  
Non saprei dire.

. . . . .  
. . . . .

A questa poesia vorrei aggiungere altri due versi della poesia « Coincidenze »:

« Abbiamo imparato ad accudirci vicendevolmente.  
A badare ai nostri corpi nella gabbia. ».

Dopo *Il disperso* ho continuato a scrivere; ho cercato di proseguire una ricerca che era già iniziata, in realtà, all'apparizione del libro. In particolare ho una certa predilezione per

un poemetto, che ho ultimato nel marzo del '76, che si intitola « Giuseppe » e che è suddiviso in undici parti: sono undici poesie differenti, cioè, o se si vuole undici capitoli della stessa storia. Credo un'idea del tono, delle intenzioni, dell'area entro la quale ho cercato di muovermi, possa venire da queste due parti:

2.

*è soprattutto la piatta, regolarissima estensione del prato, le file  
doppie dei pioppi sui margini... il pozzo, la nebbia  
quasi immancabile... o nella pienezza  
primaverile dei colori...  
Più ancora, quindi, dei tre edifici gialli,  
paralleli... si osservi, verso la strada quella scritta,  
a grandi lettere maiuscole, su fondo bianco, le « A » smangiate, ormai,  
eppure in fondo nitida: CASCINA  
MARIANNA*

10.

*Più o meno lì, immagino,  
appisolava  
sull'ottomana, la bocca semiaperta sul cuscino  
molle — il materasso  
di piuma, la trapunta,  
spessa — infagottato. Mormorava  
sorridente, quasi a fior di labbra,  
rimescolando — può essere — entro un groviglio di vicenda,  
ingigantite, trasfigurate inezie: uno scambio d'idee  
innocuo con un tale, il bruciore sottile  
di un taglietto su un dito, lo sciogliersi di dentro,  
vera anima, di un peso lieve, dolce, la gola,  
secca, un insistente bruciore  
al palato... mormorava, dunque: « sono  
nel morbido cuore di un uovo caldo... ».*

Mi accorgo di aver fatto un discorso un po' sgangherato... Ma è l'unico tipo di organicità che mi riesca possibile. Anche per questo motivo la conclusione di questo « Autoritratto », mi sembra che possa venire soltanto dalla poesia che sta in limine al libro:

*. . . . .  
Certo non solo la cartella  
piantata lì, appoggiata all'angolo,*

*allo zoccolo. Sgonfia a metà, coi manici  
in disordine. Ma lui stesso, l'artefice,  
supino (riverso) la bocca spalancata,  
i piedi incrociati sulla sedia, gli occhiali  
in terra, rotti...*

. . . . .

## NICOLA LISI, NELL'OPERA COMPLETA

di  
Geno Pampaloni

(da « L'Approdo », settimanale di lettere e arti, anno XXXII, n. 1381 del 28 febbraio 1977,  
in onda su Radiouno).

In una bella pagina che di recente ha dedicato al ricordo di Lisi (più che ritratto critico, una sorta di dialogato diario con la sua poesia), Mario Luzi scrive che l'immagine dello scrittore si è fissata « in un punto profondo, cangiante, e tutto sommato poco sondabile nonostante la sua luminosità ». E in effetti, davanti al cofanetto ove la Vallecchi ne ha raccolto le opere (da *L'Acqua* del 1928 alla *Parlata dalla finestra di casa* del 1973), il punto fondamentale che anche a me sembra da chiarire è proprio quello individuato così bene dal Luzi: come e perché Nicola Lisi ci appaia scrittore di lieta e tersa semplicità e al tempo stesso di profondo segreto; realistico e magico, terragno e spirituale, toscanissimo e immerso in una sua geografia celeste, senza peraltro che queste contraddizioni, o polarità, entrino mai, nella sua prosa, in qualsiasi rapporto scopertamente dialettico. Il suo mondo, per certi aspetti, è ancora quello tramandatoci dall'arte medievale e romanica, povero di oggetti e di gesti tutti concentrati attorno alle semplici necessità del vivere, e proprio per questo attentissimo al misterioso linguaggio della creazione e alla presenza dei segni angelici e demoniaci che presidiano quel vivere. Ma, in un continuo contrappunto, quella sua rustica familiarità con le cose essenziali della vita si trasforma in una raffinata saggezza, e la sua opera si modella davanti ai nostri occhi nella sequenza di una ininterrotta enciclopedia sapienziale, che può fare addirittura pensare a una specie di « libro dei mutamenti » d'ispirazione cristiana, nel senso che la creazione vi è vista come compiuta in eterno e insieme come infinito suggerimento ai viventi, come indefettibile armonia cosmica e insieme come libro da interpretare senza sosta, attimo per attimo, nel mistero dell'esistenza carnale.